

## Un bastimento carico di...

Marta lo fissava con occhi svuotati dall'insonnia e dalla fame, ma ancora non poteva dimenticare l'emozione di quando lo aveva visto per la prima volta, al porto di Bordeaux. Era più vasto dell'orizzonte che il suo sguardo fosse in grado di abbracciare. E il cuore le era saltato in gola quando aveva riconosciuto il "suo" bastimento, quello che sullo scafo recava la stessa strana scritta impressa sul biglietto che stringeva in mano: Oruba. Era almeno cinquanta volte più grande dei battelli che aveva osservato sul lago di Como... l'unica volta in cui era andata in battello sul lago, per il viaggio di nozze, quando lei e Giacomo si erano spinti fino a Milano.

Ah, il Duomo di Milano... Era la cosa più bella e grandiosa che avesse mai visto, fino a quella mattina in cui il treno li aveva scaricati sulla banchina di Bordeaux, dopo due giorni di viaggio e di attesa spasmodica, da quando era partita da Bene Lario con il carro di buoi di suo zio diretta alla stazione di Como. Aveva creduto che, dall'altra parte di quell'infinito verdeazzurro che chiamavano mare, potesse davvero esserci la Valle del Paradiso, dove, in un altro porto, il suo Giacomo la aspettava a braccia aperte, come le aveva scritto nell'ultima lettera. Quella con le cento lire per comprare il biglietto del treno e della nave. Bisognava approfittare, le aveva detto il suo amore, del contributo che il Cile aveva deciso di dare a chi lasciava l'Europa: mettendo assieme i soldi che aveva guadagnato lui e l'incentivo del governo, lei avrebbe potuto prendere il bastimento inglese che partiva dalla Francia e ar-

rivava dritto fino alla Valle del Paradiso, invece di sbarcare in Argentina e dover attraversare le Ande a piedi, come aveva fatto lui. “Non è roba da donne”, le aveva scritto il Giacomino, che però non si era lamentato mai in quei tre anni di lontananza forzata. In tutto aveva sempre saputo trovare il lato positivo. Anche nella traversata di quelle montagne più grandi delle Api: almeno così non aveva subito controlli da parte delle guardie di frontiera, ch  la compagnia di navigazione gli aveva procurato un permesso solo per l’Argentina, non per il Cile, dove lui voleva assolutamente raggiungere Pietro Maldini e gli altri amici di Bene Lario, che laggi  avevano fatto fortuna.

Marta si guard  attorno e, una volta assicuratasi che nessuno la stesse osservando, slacci  gli ultimi bottoni della camicetta e infil  furtivamente la mano. Raggiunse la tasca interna, che aveva cucito lei stessa per mettere al sicuro quanto aveva di pi  prezioso, tast  la carta spiegazzata, ma rinunci  a estrarla. Le bastava sapere che la lettera del suo Giacomo fosse ancora l . Tirlarla fuori sarebbe servito soltanto a farsela portare via dal vento, che subito le si era insinuato freddo e pungente fino al cuore.

Riabbotton  la camicetta, si allontan  dalla ringhiera e prese a trascinarsi lungo il ponte, alla ricerca di un punto riparato e lontano da occhi che, pi  che indiscreti, oramai erano disperati. Si rincantucci  sotto la scala che portava al ponte superiore, cui aveva accesso solo l’equipaggio. L  sotto l’aria era poco pi  mite, ma almeno non fetida come nel compartimento che condivideva con altre decine di donne, dove ormai era meglio non mettere piede, se non lo stretto necessario per dormire, perch  le condizioni igieniche erano pessime ed era gi  il terzo giorno che qualche compagna di viaggio non si risvegliava. Il capitano aveva preso l’abitudine di mandare due marinai a controllare la situazione ogni mattina e quelle che non rispondevano all’appello le caricavano in spal-

la e le portavano via. In infermeria, dicevano... ma sul ponte aveva incontrato un vecchio che le aveva detto che l'infermeria non c'era proprio su quella nave ed era una follia, perché lì vivevano più persone che nel villaggio da cui veniva lui. Forse mille, forse addirittura duemila.

L'aveva colpita quel vecchio, magro come l'eremita raffigurato in un affresco nella chiesa più antica di Bene Lario, quella della Santissima Trinità, dove si erano sposati i suoi genitori. Era stata la mamma, da bambina, a raccontarle che quell'uomo aveva avuto l'onore di essere ritratto come Gesù perché tanti anni prima, quando c'era la peste, aveva raccolto i malati più gravi nella chiesetta e con le sue preghiere li aveva accompagnati nei campi del Signore.

Parve un oscuro presagio, a Marta insonne ed esausta, quell'associazione mentale tra l'eremita di Bene Lario, che aveva assistito gli appestati, e il vecchio incontrato sul ponte in quel viaggio che, se non fosse finito presto, avrebbe condotto tutti all'inferno invece che nella Valle del Paradiso. E poi chissà cosa le aveva detto esattamente quell'uomo, sulle persone che venivano prelevate dal dormitorio, perché parlava una lingua di cui capiva sì e no la metà delle parole. Era italiano anche lui, ma del Sud. Aveva fatto un ampio gesto con la mano, passandola vicino al volto di lei fin quasi a sfiorarlo, per arrivare a indicare il mare: forse era lì che le buttavano. Nel Pacifico, che da qualche giorno non era pacifico per nulla: da quando si erano lasciati alle spalle l'Argentina, tirava un vento freddo e pungente, come le era capitato di sentire sulle sue montagne solo in certi inverni pieni di neve. Ma qui, invece della neve, ricadeva sul ponte la spuma delle onde. E sì che doveva essere estate. Glielo aveva scritto il suo Giacomo: "Amore, prendi la nave che parte da Bordeaux il 25 novembre, così passeremo il Natale insieme... e al caldo, perché qui, alla fine del mondo, l'estate arriva quando sul lago di Como scende l'inverno".

Sarebbe dovuta giungere a destinazione in tre settimane, ma ne erano già passate quattro. A Natale mancavano appena due giorni. E se si fosse trovata ancora in mare la notte del 31 dicembre, l'ultima del secolo? E se fosse finito il mondo, come qualcuno diceva?

Improvvisamente non si sentì più sicura di nulla, eccetto il freddo, che dalla pelle attraversava la carne, fino a penetrare nelle ossa. Chiuse gli occhi, per sentirlo un po' meno, per non pensare più. Si addormentò. E sognò di essere nella chiesetta "della Santa", così la chiamavano al paese, solo che non stava inginocchiata a pregare, come al solito, bensì era stesa per terra. Altre donne giacevano attorno a lei, ma non erano di Bene Lario. Ne era sicura, perché li conosceva tutti i suoi compaesani. A parte i figli di quelli che erano partiti per il Cile per primi, fin dall'850. Bambini nati là, ormai giovani donne e giovani uomini, con nomi come Luis e Mariela, e due cognomi, ma pur sempre *balòch* nel profondo dell'anima. Ché di *balòch* ormai ce n'erano di più sulle coste del Pacifico che su quel monte sopra il lago di Como, cui erano rimasti abbarbicati per secoli: anche per questo, le aveva scritto il Giacomino, si sarebbe sentita a casa, in mezzo alla sua gente. Ma ora, nel sogno, Marta a casa c'era tornata per davvero, però non riconosceva nessuno. D'improvviso la porta della chiesetta si aprì, ma fuori non si intravedevano gli alberi da cui era circondata. Penetrava una strana luce verdeazzurra. E nella luce avanzava un uomo, magro e cencioso, con una grande croce tra le mani, come quella dell'eremita dell'affresco. Marta fissava il suo volto, per poterlo riconoscere, non appena fosse stato abbastanza vicino e la luce alle sue spalle fosse risultata meno abbagliante. Le pareva che "l'eremita" fosse diretto proprio verso di lei. Lo vide protendere la mano in un gesto che le parve familiare. Prima che potesse distinguerne i lineamenti, si sentì sfiorare il viso.

Spalancò gli occhi e riconobbe il vecchio incontrato sul ponte. Stava lì, chino su di lei, ma la chiesa attorno non c'era

più. Solo la luce verdeazzurra alle sue spalle era rimasta uguale. La luce del sole riflessa dalle acque sterminate del Pacifico. Non era solo, il vecchio. Accanto a lui c'era un ragazzo, persino più magro e malridotto. Il giovane non diceva una parola, l'anziano invece non la smetteva di parlare. Marta faticava sempre a capirlo. Però, come l'altra volta, accompagnava le parole con ampi gesti e allora lei seguiva quelli. Guardò di qua e di là e vide che sul ponte erano comparse molte altre persone. Le parole e i gesti del vecchio si fecero più concitati. Ora la invitava a guardare verso il mare: due marinai erano appoggiati alla ringhiera, sporti in fuori come per cercare qualcosa. C'era una macchia sul mare. Appena i suoi occhi si adattarono al riverbero, distinse una gonna, gonfiata dalle onde, e dentro un corpo di donna, che doveva essere lì da chissà quanto, perché stava immobile come i pesci morti che aveva visto al molo di Menaggio e nessuno si affannava per aiutarla.

Ma allora che cosa stavano a guardare i due marinai? Il vecchio cercò di spiegarle, però lei capiva quello che poteva, o che voleva. Quella era una delle sue compagne di camerata che non avevano risposto all'appello del mattino: altro che in infermeria... le gettavano in mare, perché nessuno sentisse la puzza di cadavere. Il vecchio fece il gesto che si fa giocando alla morra per indicare il sasso. Forse voleva dire che le gettavano in mare legate a un sasso, ma quella, chissà come, era tornata a galla. Magari avevano fatto male il nodo, o magari era ancora viva quando l'avevano lanciata dalla nave, soltanto sfinita ed esausta, come lei quella mattina.

Per un attimo pensò che si sarebbe potuta trovare al posto di quella donna. Che se solo l'avessero vista i due marinai, raggomitolata sotto le scale e immersa nel suo sogno... l'avrebbero potuta credere morta e gettare in mare. Si sentì quasi grata al vecchio per averla preservata da quell'orrenda fine. Così lo seguì docilmente, quando lui le prese il braccio per

condurla giù da un'altra scala, anche quella riservata all'equipaggio. Si era portato appresso anche il ragazzo. C'era un odore di carbone. Dovevano essere vicini alla sala macchine.

No, non era solo carbone, stavano cuocendo qualcosa. Forse era la cucina. Pareva carne alla brace... Magari ne avevano ancora per quelli della prima classe, ma a loro giù in terza da una settimana riempivano i gamellini, e nemmeno a tutti i pasti, solo con una specie di polenta, più molle. Una roba inglese, che i più rimettevano puntualmente, dove capitava.

Sarà stata la stanchezza, o la denutrizione, ma più che profumo, quello che si sentiva nell'aria le parve un puzzo insopportabile. E invece di farle venir l'acquolina in bocca, le diede il voltastomaco. Il vecchio ricominciò il profluvio di parole e gesti che Marta faceva fatica ad afferrare. Parlava del cibo, che non ce n'era più. E quelli che portavano via la mattina, non li gettavano tutti in mare. Solo se sospettavano che avessero il tifo o il morbillo. Gli altri erano l'odore di carne che sentivano adesso: trasformati in bistecche per la prima classe. Marta rispose anche lei con un gesto: si portò l'indice alla tempia e picchiettò. "Ma tu sei matto?!", voleva dire al vecchio. Lui rispose imitando le capre e le mucche: ne vedeva per caso qualcuna in giro? No, è?! E allora che cosa poteva essere quella carne che stavano cucinando? Marta si sentiva svenire, ma il vecchio non smise di parlare: se proprio dovevano diventare bistecche, meglio che almeno servissero per sfamare qualcuno di loro. Era davvero diventato pazzo, pensò Marta.

Guardò il ragazzo, in cerca di complicità, ma aveva il volto terreo e non batteva ciglio. Avrà avuto sì è no quindici anni, quell'età in cui non si è più bambini e non ancora adulti. E si finisce per credere alle favole, soprattutto quando si è stanchi. Sarà stato terrorizzato dai discorsi del vecchio? O era anche lui uno di quelli sul punto di essere gettati in mare?

Il vecchio, che da quanto parlava e gesticolava doveva essere il tipo d'uomo che ama passare le sere all'osteria a fare bische con gli amici, propose un gioco. Il classico gioco del bastone. Tirò fuori dalla tasca tre fiammiferi e uno lo spezzò per accorciarlo. Li passò rapidamente tra le dita e poi prese una mano al ragazzo e gliela chiuse a pugno attorno ai legnetti. Spuntava, di tutti e tre, solo la capocchia e nessuno, di certo almeno non Marta né il giovanotto, che non erano avvezzi a quel tipo di giochi, sapeva più quale fosse quello corto. Dovevano indovinarlo. E chi si fosse ritrovato con il fiammifero spezzato? Beh, voleva dire che il suo destino era di avere accorciata la vita, e le sofferenze, per allungare quella degli altri due. Sarebbe stato ricordato come un benefattore: sempre meglio che finire in bocca ai pescecani del Pacifico... o della prima classe.

Marta non capiva più niente: era il vecchio che stava delirando o era lei che aveva un incubo? O magari avevano ragione "le cassandre", come le aveva definite don Gino a Bene Lario, che dicevano che il 31 dicembre 1899 sarebbe arrivata la fine del mondo. L'unico modo per uscire da tutto ciò al più presto era assecondare il vecchio, o no? Marta seguì il suo invito a prendere uno dei fiammiferi. Poi lui stesso scelse il secondo. Rimaneva il terzo, in mano al ragazzo, che non aveva mai detto una parola, ma nemmeno si era opposto a nulla. Li misero vicini, per confrontare la lunghezza: il più corto era nel pugno del più giovane.

Il vecchio, fattosi improvvisamente silenzioso, prese il ragazzo sottobraccio, senza che quello protestasse, e si diresse verso la porta da cui proveniva l'odore di bruciato. Marta riuscì appena a guardare in faccia per un momento la vittima sacrificale: i suoi occhi erano verdeazzurri e indecifrabili come l'oceano.

Proprio in quel momento accadde qualcosa sul ponte. Si sentì una voce gridare e poi una grande agitazione, che fece

tremare la nave come certe onde dei giorni precedenti. Marta risalì le scale di corsa e anche il vecchio non resistette al richiamo e tornò sul ponte, sempre tenendo il giovanotto stretto per il braccio. "Tierra! Tierra!", urlava un mozzo.

Due ore più tardi la Oruba si apprestava a entrare in porto. D'un colpo, le speranze di Marta si riaccesero come il cielo stellato di Bene Lario nelle notti d'estate. Scrutò la banchina giù in fondo, per vedere la sagoma allampanata del suo Giacomo. Ma come poteva riconoscerlo a quella distanza? E, soprattutto, come avrebbe potuto lui immaginare che lei sarebbe arrivata quel giorno, dopo tanto ritardo? Marta si avvicinò al mozzo e cercò almeno di capire se quella fosse davvero la Valle del Paradiso. L'uomo chiamò un amico che parlava la sua lingua, perché aveva sposato un'italiana, e le fece spiegare che non si diceva Valle del Paradiso, ma Valparaíso. E, comunque, non c'erano ancora arrivati. Il porto in cui stavano entrando era Talcahuano e lui sarebbe sceso lì, anche se il capitano non aveva dato il permesso, perché voleva passare il Natale con la sua famiglia, che abitava da quelle parti.

A Valparaíso, Marta arrivò in tempo per trascorrere il Capodanno con il suo Giacomino. E lo trovò ad aspettarla sulla banchina, perché ogni giorno era andato al porto a chiedere notizie, che arrivavano dalla nave attraverso il telegrafo. A dire il vero Marta lo passò a letto, il primo Capodanno del ventesimo secolo. E anche i giorni seguenti. Il freddo, preso sul ponte nei lunghi giorni bloccati tra i ghiacci di Capo Horn, sembrava non volersene più andare dai suoi polmoni. Ma quel posto era davvero la Valle del Paradiso. A pochi metri dal porto cominciavano le colline, come sul Lario, ma con più sole. E lassù avevano una casetta di legno da cui si vedeva il mare e per scendere nel centro c'era una specie di funicolare, simile a quella che aveva visto a Como in viaggio di nozze.



Giacomo le disse che era una sistemazione provvisoria, perché lui aveva trovato lavoro giù al porto, ma presto si sarebbero trasferiti al Nord, dove c'erano i Maldini e tanti altri *Balòch*. E avrebbe potuto impiegarci in una delle miniere di rame e argento, che lassù spuntavano come funghi, e guadagnare di più. Facendo economia, sarebbero riusciti a mettere via i soldi per aprire un negozio tutto loro, come avevano sognato prima di sposarsi. Marta lo ascoltava con gli occhi pieni di amore, ma gli rispose che lei non sarebbe potuta stare meglio in nessun altro posto che lì, nella Valle del Paradiso, che si sarebbe rimboccata le maniche e un negozio lo avrebbero potuto aprire comunque, senza che lui si sacrificasse a lavorare sottoterra. "Ma guadagnare di più", osservò il Giacomino, "è necessario anche per poter tornare al paese". "Questo viaggio mi è bastato", rispose Marta, "al paese manderemo lettere, soldi se ne avvanzeremo, ma io ci tornerò solo da morta per riposare con i miei cari nel cimitero".

Non dovette attendere molti anni, perché i suoi polmoni non tornarono più "come nuovi", nonostante le promesse dei medici. Però furono anni belli, in cui Marta e Giacomo riuscirono a essere felici e anche a mandare qualche soldo a casa, come facevano tutti i *balòch* trapiantati in Cile. Somme utilizzate per costruire il ponte sul torrente Civagno, che agli emigranti stessi fu dedicato, per ampliare l'asilo e anche il cimitero, dove Marta riposa.

Pure il viaggio di ritorno, da morta, fu un'avventura: in piena Prima guerra mondiale, con la Germania che minacciava di affondare i piroscafi dei paesi nemici con i sommergibili.

A riaccompagnare a casa Marta per l'ultima volta non fu solo Giacomo, ma anche Enrique. O meglio: Enrico, il ragazzo muto conosciuto da Marta all'andata. La coppia lo aveva, per così dire, "adottato". Non aveva più riacquisito la parola do-

po il gioco dei tre bastoncini: c'è chi dice che fosse muto da sempre e chi invece è convinto che l'abbia persa per la paura di diventare una bistecca. Il non parlare nessuna lingua comunque lo aveva agevolato nel momento di inserirsi nel nuovo mondo: di buon grado si era adeguato alla storpiatura del suo nome. O, almeno, così parve agli altri.